

Poeti viventi nel Grigioni Italiano e in Valtellina

Autor(en): **Luzzi, Giorgio**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **36 (1967)**

Heft 4

PDF erstellt am: **16.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-28532>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Poeti viventi nel Grigioni Italiano e in Valtellina

III. continuazione

Nando Cecini

Ultimamente questo autore pare avere riversato buona parte dei suoi interessi verso la storiografia.

Il primo suo libriccino di versi, «Forse non avremo mai giorni così», è esperienza nettamente giovanile, che denota una visibile acerbità di discorso, anche se qua e là qualche illuminazione felice riesce a rompere il tessuto ancora troppo poco scaltrito delle sue composizioni. Ma talvolta la semplicità scolastica di queste liriche si impenna in qualche mite fuoco di originalità, dove l'«occasione» poetica è per un poco superata da qualche verso oggettivamente riuscito, in una parola, liberato da stati d'animo scopertamente giovanili. Qualcosa del genere ci pare contenuto nella lirica che riportiamo, dove l'adolescente preannunzia l'adulto nello affacciarsi di orientamenti psicologici nuovi e il discorso non è vanamente tentato, ma si regge per la sua stessa sola sincerità.

FOGLIE GIALLO ORO

*Nel tardo andare delle ore
la domenica pomeriggio
con la noia fatta di nebbia
e di foglie giallo oro
non trovo più il calore
del tuo sorriso. L'autunno
ha fatto di noi fratello e sorella
e toccarsi con le mani
pare sacrilegio. Solo gli occhi
in un disperato cercarsi
sembrano voler chiamare
una stagione che non torna più.*

Più matura si è fatta la poesia del Cecini nel secondo volumetto, « Un mese di marzo », che, pur racchiudendo pochissimi componimenti, è sintomatico di un approfondimento che ci fa pensare a quali buoni confini potrebbe giungere l'autore qualora non si concedesse « toto corde » agli interessi storiografici.

Queste altre liriche si riattaccano idealmente alle prime per formare una sorta di Canzoniere in stile antico, nel quale sono indagati atteggiamenti e sfumature della vita sentimentale, non forse con grande profondità, quanto con innata sincerità. Ma con quale diversa larghezza di risorse siano qui perseguiti questi intendimenti, lo si verifichi leggendo la seguente poesia, che, portando il numero VII, è anche l'ultima della breve raccolta.

AMARTI COSÌ COME TI AMO...

*Amarti così come ti amo
mi porta a cercare i tuoi passi
nel paese dove sei nata.
Respiri di strade sul mare
l'entroterra verde di campagne
con migliaia di lucciole come stelle.
La tua casa un po' antica, il silenzio
avrei voluto credimi
non andarmene più.*

Il primo verso potrebbe anche far pensare a uno omonimo di Lorca, ma non è il caso di sospettare derivazioni in una espressione così semplice ed organica. Gli oggetti del ricordo sono verificati non con studiata diligenza, ma con una petrarchesca commozione; e a richiamarci il Petrarca — pur da lontano s'intende, e con le dovute precisazioni — c'è una tendenza a piegare in atteggiamenti formali un sentimento non urgente ma appunto lungamente indagato: lirica psicologica, in una parola, definiremmo questa crescente poesia giovanile del Cecini.

Dello stesso carattere è anche quest'altra lirica che trascriviamo, che vive su quei bei due versi d'esordio, dai quali si sprigiona una luce che serve a colorire sufficientemente il quadro fino alla chiusa; quest'ultima non sa però trarre d'impaccio la bella intuizione e rimane a dibattersi in una rupestre discorsività, troppo assidendosi su una tradizione antologica.

I GIORNI SENZA IL TUO SORRISO

*I giorni senza il tuo sorriso
sono rosari di sole
che volgono la sera nei ricordi.
L'attesa dei tuoi occhi
si affianca al mio andare
per ingannare le ore
e ogni sasso è il tuo nome.*

Ugo Trinca

Non molto dissimile dal Cecini, perlomeno nell'itinerario giovanile della ricerca, appare il Trinca, per il quale però il motivo sentimentale non è esclusivo, rivolgendosi egli a forme introspettive e speculative, le quali rivelano non di rado un attaccamento, se non altro nella impostazione del problema e nella condotta concettuale, ai grandi classici, non ultimo lo stesso Leopardi.

Molto indicativo in questo senso è il componimento dal titolo «Angoscia» dove vibra un anelito di indagine esistenziale di ordine tradizionale, ma dove anche il procedere inciampa talvolta in versi che sacrificano il lievitante lindore di immagini al tempio del concetto astratto;

*«...Dove sei o gelido silenzio?
Oh inquieta tristezza di cose insolite?
Sei forse il tempo di un altro tempo
o il lento morir di questo vano desio?
Sei nell'assurda certezza di chi T'ha raggiunto,
o non sei che il dubbioso immaginar
di questo nostro cercare?...»*

Vi serpeggia in definitiva, a nostro modo di vedere, un che di farraginoso e di approssimativo.

Ma non ce ne voglia l'amico Trinca, se è vero che anche Schubert, pur credendo e sperando molto nell'opera lirica, è rimasto il Maestro inarrivato di quelle piccole deliziose composizioni che sono i «lieder».

E un piccolo «lied» letterario del Trinca vogliamo subito riportare, una sorta di potente folgorazione che non traluce se non ai veri poeti e nella quale molti si specchieranno come in una cosa cara e grande:

POESIA

*Buio
Silenzio
Remote solitudini
L'intero universo
che non vuole
il pianto triste
del mio pensare.*

Un'altra composizione breve e snella, felicemente condotta, è la seguente, ove quell'ultimo verso si perde in una sfumata, crepuscolare larghezza, e nel riscatto della triplice dimensione «uomo-spazio-memoria» sta definitivamente sigillato, questa volta in chiave schiettamente poetica, quel segreto che il nostro aveva affannosamente ricercato in forma speculativa nella poesia «Angoscia».

STARE COSÌ NEL VENTO

*Stare così nel vento
indefinibilmente assente
nell'attesa di altri pensieri.
Inesorabili a me stesso
sorrisi d'altri luoghi
ritornano brevi,
come vana paura di soffrire.
Svanirà in mille pianti rabbiosi,
si perderà nell'attesa sudata di giorni
l'assurda irrealtà
di questo amore creduto diverso.
Stare nel vento indefinibilmente...
e nel bianco risveglio
di questo sogno malato,
socchiudere gli occhi sospirando
dove la sera è tristezza appena consolata.*

Per questo si perdonano alla lirica anche alcune pesantezze, dovute soprattutto a una educazione letteraria ancora «in fieri». Ma il fatto poetico è stato creato, come il «prigione» michelangiolesco, che è ancora nel marmo, ma è già proteso nello spirito.

Anche quest'altra composizione che riportiamo, pur vivendo in una disposizione tutta giovanile e riportandone gli inevitabili limiti, non può dirsi inerte, ma vive di certi suoi tocchi brevi e bene intuiti; così è per quella immagine del «vento di mani bianche», assorta in una sua casta levità e pure vagamente misteriosa, come deve essere ogni vera immagine poetica; così per la malinconia della chiusa, cadenzata su quell'ossimoro di vaga impronta catulliana («felicamente infelice») e portata ad arenarsi piano, quasi vascello rassegnato su sabbie lunari.

RITROVARE QUEL GIORNO

*Vorrei ritrovare quel giorno
per rivedere il tuo volto
farsi triste nella sera.
Un vento di mani bianche
i tuoi pensieri
e nel tuo sguardo smarrito
palpiti sacri come preghiera.
Timida, nel silenzio del tuo amore,
sentirti ancora fanciulla
dopo un giorno di collegio.
Poi la tua mano nervosa
quasi di un'altra persona
per dirmi addio:
il tuo corpo virgineo
nudo nel mio pensiero*

*e oltre il mio pensiero,
felicemente infelice,
sentirmi un poco morire
come la sera.
Così senza più parole,
mentre nei tuoi nuovi sospiri
il gemito debole
di un'adolescenza perduta.*

Con tutto ciò, non vogliamo tacere l'auspicio che la poesia del Trinca si muova su prode più vaste e sofferte, si nutra di una superiore dignità formale e si accresca di una densità più sanguigna, meno annacquata cioè da testimonianze scolastiche; poesia, dunque che divenga il nobile programma di una testimonianza umana che si perpetui oltre l'occasione.

Balilla Pinchetti

In tanti lustri di dedizione alle cose letterarie, questo solidissimo umanista si è espresso in direzioni le più varie: gli si debbono saggi critici, antologie scolastiche, felicissime traduzioni di classici latini, oltre a varie raccolte di versi per le quali ultime ha unito l'originalità del canto alla consapevolezza storica, tanto che, per citare il Mazzali,¹⁾ «ha provato sui testi altrui la natura e la ragione del suo canto».

Per quanto riguarda le sue numerose opere edite, preferiamo far luogo al giudizio dello stesso Mazzali (v. opera citata), che disegna un efficace profilo della vicenda creativa del Pinchetti:

«La sua prima raccolta poetica, «Sul limite dei sogni», canta gli uomini e le cose nel loro propendere lento e malinconioso dalla realtà quotidiana dello immediato significato che essi hanno per noi nel comune esercizio del vivere, verso le plaghe suggestive e fantastiche del sogno. Il volume di liriche «Nel gorgo» segna una parziale concessione del Pinchetti alla poesia descrittiva e immaginifica. Dileguando le memorie elegiache, succedono le urgenti e aspre esperienze della guerra, talora direttamente sofferte sui campi di battaglia e nelle trincee e nelle agitate veglie e durante le irrequiete soste del combattimento, talora trasferite nel campo della meditazione politica, dei sensi civili e della celebrazione encomiastica. Qua e là coglieremo, esplicita e scoperta, la presenza dello sfarzo lessicale del D'Annunzio: più largamente, l'eloquenza esemplare della poesia civile, come fu generalmente espressa dai maggiori e minori poeti italiani, dal Pascoli e dal D'Annunzio al Bertacchi e al Damiani. Tuttavia l'ultimo gruppo di Liriche, raccolte sotto il titolo di «Avvento», trasferisce l'esperienza della guerra dal realismo descrittivo e

1) Poeti e letterati in Valtellina e in Valchiavenna - Sondrio, 1954

dalla celebrazione alla sfera meditativa: l'attesa della guerra, la guerra, le liberazioni, la fede nell'umanità, un lume di intelletto e di pietà che allevia e oltrepassa la violenza provocata o subita, la speranza che dal gorgo della guerra si levi un ordine di lavoro e di pace».

Vengono poi brevemente trattate altre opere del Pinchetti, fra cui «Il caduco e l'eterno» che, «nel giro più intimo e raccolto di un diario autobiografico» muove vaste dimensioni umane.

Da una fra le liriche più felici vogliamo riportare alcune strofe: si tratta di un brano da «Il miracolo delle rose», che fa parte del «Trittico francescano», composizione in quarta rima che ci richiama al Pascoli; ma, a nostro modo di vedere, ci sembra raggiunta la saldatura tra un certo decadentismo della parola, tra la fiacchezza aristocratica e paziente del discorso, e un senso nuovo di poesia trasfigurata, oggettivata; ci ha fatto ricordare, forse non a caso, pur tra il vigilare severo dei metri e delle assonanze e la impeccabilità dell'andamento strofico, «L'isola» di Ungaretti:

*«...E l'uno prese verso il monte l'erta,
passo per passo, lentamente, assorto.
E l'altra scese per la via deserta,
giù, dentro il bosco che pareo rimorto
coi secchi rami scheletriti, all'aria
coi ginepri irti, senza verde, grami.
Né rompevano quella solitaria
pace voli, fruscii, trilli, richiami;
né chioccolio di fonte, che ristori
chi passa, ed abbia una sua doglia acerba,
che va, ma cerca un ridere di fiori,
subito, o un fresco palpitare d'erba....»*

Ma, continuando col Mazzali (op. cit.), «... il soggettivismo lirico del Pinchetti si va allargando a significare tutto l'universo, nel quale pure l'uomo solca un suo cammino e disegna una sua traccia finché un destino di morte avvince in una sola dolente realtà l'universo vivente. Di qui traggono ispirazioni le poesie raccolte in «L'uomo e l'universo» e i «Poemi della vita e della morte».

Nella stessa atmosfera si pongono la genesi ideale e la virtù poetica della sacra rappresentazione lirica in tre atti, «I Galilei». Non tornò difficile al Pinchetti affrontare la riduzione della sua vena lirica negli schemi del teatro: in un primo luogo, perché l'azione scenica è in verità un racconto dialogato, nel quale lo svolgimento per atti e scene e le didascalie scenografiche si inseriscono come rilievi e tempi narrativi; in secondo luogo, perché la narrazione, attenta più ai nessi rievocativi che a quelli veramente esplicativi, si risolve essa stessa in un canto lirico. E l'ispirazione è la medesima: la risurrezione di Gesù nel cuore dei Galilei. Se dovessimo indicare non una fonte, ma soltanto un'opera letteraria affine, che respiri nella stessa misura

lessicale e dello stesso moderato e cantato discorso, indicheremmo il «Nerone» di Arrigo Boito. E in verità le reminiscenze dannunziane sono quasi cadute.

Questo dramma è una storia celeste e una vicenda terrena, un fondo distaccato e luminoso, sul quale si proiettano le ombre lunghe e meste delle disperate dedizioni umane: ed è una felice prova poetica del Pinchetti. Con lui si chiude una maniera letteraria fedele all'antico romanticismo, ma in lui anche corre una vena di veridica poesia, che è dono perenne».

Ma la nostra fatica si ripromette di insistere su opere più recenti ed inedite dell'autore, di portarle alla luce, secondo che si è inteso fare, come si disse nella introduzione a questa antologia critica, per ciascuno.

«Epigrammi»: così si legge nel titolo, che vuole ricondurre a unità di struttura certe formulazioni poetiche concentrate e brevemente disciolte in un loro itinerario fatto di incisioni e di immagini sveltite. Ma ben poca parentela serbano queste prove liriche con quanto si è soliti intendere con espressioni di genere epigrammatico. Gioverà piuttosto ricondurci al significato più etimologico, che è quello di «scrivere sopra», e che qui delimita appunto quel carattere di tenuità compositiva, di incisione passeggera lasciata dal viandante sulla scorza di qualche albero o sul muschio di placide rupi. Nel primo esempio, che di seguito riportiamo, domina un innesto mitico che è al di là delle parole e si disincanta dal puro classicismo per tendere un vago velo di malinconia, solo addolcita da quell'ultimo verso che dà calore di affetti a tutta la composizione; è chiaro qui come il carattere epigrammatico è largamente superato, non solo formalmente dall'introduzione «in limine» della prima persona, ma più intimamente da una voce di canto autobiografica, rammaricata insieme e virilmente composta.

L'impeto lirico sembra calato e ritratto grondante da un lago di vive e rapide visioni naturalistiche: non si dica che siamo in una forzatura, se ci richiamiamo alla mente certe pagine del Poliziano o del miglior Magnifico.

GIOVINEZZA

*Giovinezza, possente
Centauressa al galoppo
Entro i boschi del mito,
Dalle rive del sogno
Ghirlandata di rose
Lungo il fiume degli anni
Lontanammo per sempre.*

Minore vigore emotivo e minore chiarezza di impianto ci sembra vivere in quest'altra lirica, dove la visuale didascalica smorza la impetuosa sincerità che rendeva tanto felice la precedente; comunque, al di là di un certo bagliore di toni, si può risalire in un certo senso, pure entro quel modo a mezzo tra l'arguto, lo svagato, il malizioso, a tutta una poetica:

POESIA

*Spiritale Sibilla,
Profetessa inesausta,
Nella voce nel volo
Spaziante pei cieli
D'aurorali riviere
Serba l'eco, a suggello,
delle musiche sfere.*

Ma qui più che di poetica vera e propria, intesa come compagine logica di idee chiare e distinte, sarà bene parlare di una sorta di divinazione; tale secondo noi è il senso che promana dagli immaginifici effluvii della poesia riportata: non potendo avere carattere asseverativo, ma dovendo per forza innalzarsi alla ideazione poetica, la breve composizione trasmette questo languore astrale e misterioso, questa somma indeterminata di sensazioni, che più dei concetti può fare intuire una grossa verità come quella affrontata.

Un tono lirico diluito entro vastità poematiche di concezione; una linea immaginativa coerente e una emozione sincera; una generale disposizione simbolica che crea un tono di tra il crepuscolare e il dichiarato, di tra l'evanescente e il mitico, di tra il cosmico e il doloroso; una capacità di far vibrare l'immagine, che è in ultima analisi provata capacità di rappresentazione; tanto esce fuori da una attenta analisi della poesia «Fumacchi», cimento lirico di vasto impegno, che si contrappone per tanto alle rapide consunzioni delle liriche epigrammatiche sopra riportate.

Motivo adusato e secolare, quello ventilato dal Pinchetti; motivo che fu il fondo della lirica petrarchesca, per fare un nome illustre; ché da «ansie di gloria» e da «desideri d'amore» si levarono le croci e le delizie di Francesco e continuano a levarsi quelle di si può dire ogni poeta. E in fondo la leopardiana Silvia è il personaggio della letteratura che meglio incarna questo dissidio, elevandolo a regola cosmica e pur non arrivando a creare delle sentenze, se non forse nell'appesantimento simbolico della chiusa, ma disciogliendo in linea di canto tutta la motivazione concettuale.

Di fatto non si può disconoscere al Pinchetti la capacità di aver isolato in una voce propria il tema, anche perché ha saputo intelligentemente dargli una interpretazione immaginifica, che è poi contenuto artistico; i contenuti logici, filosofici, morali, civili, sono in fondo gli stessi sempre; il contenuto artistico, che vorremmo chiamar forma, ossia quel sovrano principio che è il connettivo della poesia, deve essere creato ogni volta da ognuno; i peccati dei poeti sono sempre contro la forma, per dirla con il Flora: il che, dimostrando «ab absurdo», conforta la lirica del Pinchetti, ravvivata costantemente da immagini. E lasciamo che il lettore intelligente ne scopra i pudichi valori; noi ci siamo peritati, come era nostro compito, di dare una traccia:

FUMACCHI

*E ci fu un tempo, all'aurora,
che ardeano fuochi sui monti.
Tra scoppi, sibili, crepiti
le rosse fiamme guizzavano:
tumultuando, il riverbero
tingeva d'oro e di porpora
la cerchia degli orizzonti;
e in grandi roghi, nel cuore,
ardevan l'ansie di gloria
e i desideri d'amore.*

*(O roghi, roghi d'allora!
fiamme che attingono il cielo,
vivide luci di fari,
vampe che sciolgono il gelo
lungo il camino, all'aurora!)*

*Tumultuando, nel cuore
ardevan l'ansie di gloria
e i desideri d'amore.
Come fantastici altari
splendevan culmini e gioghi:
giù ne la valle, dal piano,
tra lievi nebbie, tra candide
nuvole lievi, lontano
vedean le genti, sui vertici,
il baglior cupo dei roghi.*

*(O roghi, roghi d'allora!
giovani vampe di vita,
caldo tumulto d'un'ora
svanita già, già fuggita
col dileguar dell'aurora!)*

*E a poco a poco, sui monti,
i grandi fuochi si spensero.
E a poco a poco, sbiancando,
trascolorò nel crepuscolo,
la cerchia degli orizzonti:
(Chiedeva il cuore: «Ma quando?»)
E a poco a poco, in un velo,
la sera scese sui piani,
salì la sera nel cielo:
(E il cuor sperava «Domani!»)*

*E a poco a poco, dei roghi,
che illuminavano, ardendo,
la valle, i culmini, i gioghi,
qua e là, nell'aria, restarono
non più che alcuni pennacchi
(Diceva il cuore, gemendo:
«La gloria? Un sogno lontano!
Il desiderio? Un inganno!
La gioia? Un brivido vano!»)
E i fluttuanti fumacchi...*

*Bigi pennacchi, che nuotano,
lenti, nel ciel che scolora:
cirri che il vento, levandosi,
disperderà col suo fiato:
fumacchi tristi, che stanno
a ricordare il passato;
tutto che avanza, nel vespero,
(O roghi ardenti all'aurora!)
di ciò che furono, in cuore,
l'ansie di vita e di gloria,
e i desideri d'amore.*

Larghe perorazioni civili si diffondono nel componimento intitolato «Idoli», una sorta di epillio in quartine in rima baciata, in cui vi è una intonazione in certo modo scenica, dove il tono lirico si è allontanato per far posto a movimenti corali.

Il contenuto dell'operetta è molteplice, duttile; contenuto difficile anzi, da cui si levano spesso toni celebrativi, o moralistici, o descrittivi, come apparirà dalla lettura. È il caso limite di un contenuto in certo senso nuovo, che non sempre riesce a sbizzarsi in forma; cioè, la vena di poesia, che alimentava la lirica «Fumacchi», è spesso appesantita qui da atteggiamenti lievemente enfatici, da toni encomiastici.

Senonché la chiusa è sincerissima e commossa; lascia un bagliore di verità: e se mai il mondo debba sprofondare dietro i suoi idoli, rimarranno i bagliori accesi dai poeti, con le loro smisurate angosce, con le misurazioni di spazi interminati e di silenzi sovrumani; sotto l'immobile Polo e sotto

l'Orsa stupefatta e lontana vivrà lo Spirito, consacrato in poesia.

Questo il nobile messaggio del Pinchetti, capace di un consolante respiro di spiritualità, e al tempo stesso non aggravato da appesantimenti tragici, ma animato da umana cordialità e da un certo quale intento divulgativo che ce lo rende caro. Caro, al di sopra di quella discontinuità poetica che ci siamo permessi di riscontrarvi.

IDOLI

*Odo rombare, nell'alto,
vertiginosi motori:
penso il trabalzo dei cuori
al vuoto d'aria, all'assalto,
e dopo, forse... (Oh, la sorte!)
l'avvitamento, lo schianto,
giù, del velivolo infranto,
il grande rogo di morte,
e dentro... forse il fanciullo
inconsapevole? o il vecchio
pilota, a cui l'apparecchio
non era più che un trastullo?*

*O fascino dell'icaria
velocità! Solitaria
ebbrezza, in pace ed in guerra,
gioia d'ascendere liberi,
oltre la terra!*

*Vedo, sul lucido asfalto,
saettar mostri sonori:
penso il trabalzo dei cuori
nel subito urto, nel salto
ultimo... E, dopo, la morte,
forse, tra schegge e rottami
d'assi divelte e di lamine
orrendamente contorte;*

*e dentro... forse il gagliardo
adolescente? o non forse,
l'asso, uso in tutte le corse,
a tagliar primo il traguardo?*

*O smania della terrena
velocità, che si sfrena
sino a mutarsi in un volo,
sino a sfiorare fuggevole
turbine il suolo!*

*Vedo qua e là, nell'agone,
agili rapidi atleti
sgusciar, tentando le reti
col trionfato pallone;*

*vedo centauri impennarsi,
nuovi, d'un balzo, per via;
e in una labile scia,
vivi proiettili sparsi*

*qua, là, scoscendere, alati
dal piede, nuovi Mercuri,
e divallare, sicuri
lungo i declivi nevati;*

*là vedo, sulla pedana,
mescere sangue e sudore
pugili cauti, dal cuore
saldo e dal pugno che schianta;*

*qua vedo chi, nello scatto,
sul faticato pedale
s'alza, e in un guizzo finale
s'invola al gruppo compatto,*

*e arranca su per il colle
ripido, verso la vetta,
o, a capofitto, si getta
per le tornate, da folle,
sino alla meta... che passi
solo, né gli ansi alla schiena
la muta che si scatena,
sgroppando, dietro i suoi passi.*

*Fratelli in mezzo ai fratelli
entro le nostre frontiere
militi, fra le straniere
genti, a più aspri duelli;*

*dovunque folle si accalchino,
ebbre, agli stadi, nei fori,
odo gli scrosci e i clamori
del plauso che li consacra:*

*odo i lor nomi squillare
come osannanti fanfare
— Binda! Beccali! Carnera! —
mentre al pennone tu, fulgida
sali o bandiera!*

*Non oggi, Forza, sei l'idolo
tu sugli altari? cui gli occhi
volge, cui piega i ginocchi,
cui leva il popolo il grido?*

*L'idolo, tu, che per via
gli disacerbi il cammino?
Popolo! eterno bambino!
Popolo, e l'idolo sia,*

*e sia la forza che valga,
se dalla triplice fronte
del mar, del cielo, del monte
l'irto nemico ci assalga.*

*Se dalla torre prodiera
vomiti, o dalle fiancate,
l'acciaio delle granate
nemica torpediniera;*

*se, occulta, dalla pendice
lugubre come un calvario,
sgrani il sinistro rosario
nemica mitragliatrice;*

*se disperate sirene
chiamin, la notte ai ripari
— (i gas? le bombe?) — tra fari
che insonni frughin le tenebre;*

*contro chiunque ci assalga
dal mar, dal cielo, dal monte,
lungo la triplice fronte
e sia la forza che valga!*

*Quelli che ricchi, che poveri,
oggi, tuoi figli accomuni
nei marziali raduni,
nelle palestre tue nuove;*

*che sfilan oggi, con rulli
gravi, con ilari squilli,
tra il mareggiar dei vessilli,
adolescenti e fanciulli,*

*o sulla nave che salpi,
o in cielo, o al sommo dell'Alpi,
tutti, dal cuore e dal braccio,
tutti s'erigano, intrepidi,
Rizzo o Randaccio.*

*Così. Ma, uomo, che appari
sulle tue macchine, e cadono
termini e spazi, ed il guado
facile s'apre sui mari,*

*s'allunga un ponte fra i cieli;
tu che udrai forse, domani,
a' tuoi richiami, i lontani
astri rispondere aneli;*

*tu non lasciare che a Dio
l'Idolo usurpi il Suo regno,
uomo, segnato dal segno
che ti fa simile a Dio.*

*L'idolo, ricordalo uomo!
idolo resti, né vieti
che nei celesti segreti
frughi lo spirito indomo;*

*che da ogni picco raggiunto
- Più oltre! - esclami, - Più in alto! -,
che, insonne, affretti l'assalto
al vertice ultimo, al punto*

*ultimo, là, che s'inforsa
nel gran crepuscolo, solo;
ultimo, immobile Polo
sotto un'immota Grand' Orsa;*

*al punto, donde, oltre il fango
entro cui tutti qui piangono,
nel balzo estremo dell'Io,
tu senta alfine, che culmini
— Spirito — in Dio.*

Una decina di anni fa usciva una pubblicazione del Pinchetti che riportava alla luce, in una traduzione rigorosa e pure poetica al tempo stesso, l'opera più duratura di Costantino Reghenzani, un barnabita tellino del '700, al secolo poeta arcade di chiari segni, che ricoperse la cattedra di eloquenza e di retorica a Pisa e in altre città.

La «Descrizione della Valtellina» (nell'originale latino «Vallis Tellinae descriptio»), si aggiungeva così alle varie altre traduzioni poetiche del letterato tiranese, fra le quali è da ricordare principalmente quella dell'opera maggiore di Lucrezio, lavoro di vasto respiro, che riunisce ancora una volta

una sorvegliata sensibilità interpretativa con il rigore geometrico delle architetture.

La inclusione di questo aspetto della personalità letteraria del Pinchetti ci offre il destro di sottolineare la singolarità del connubio nella traduzione del Reghenzani, buon poeta valtellinese di altri tempi e qui puro cantore della sua «Tellus» («terra» e «Teglio»); a nostra volta, non vogliamo tacere una certa trepidazione nell'includere, in questo nostro lavoro dedicato idealmente alla Rezia, un canto commosso, del quale il Pinchetti ha saputo cogliere e restituire la sognante grazia e la fervida elegia.

Giustamente la chiusa è stata giudicata la parte migliore del poemetto e la versione di cui trattasi vi sa ben congegnare quella aerea limpidezza e quella malinconia di evocazione, dove il ricordo è non solo pena e lontananza, ma anche si fa prepotente vena di canto, tono melodioso di chi ha intuito la portata fantastica di simile dedizione narrativa:

*«...Ora ricordo (nè, Ninfe, più numi, a voi fu nascosto),
quando sul dorso di un bosco, sdraiato all'ombra d'un'elce
frondosa, senza pensieri, di sull'arguta zampogna
cavavo il canto nel primo giovanil fiore degli anni:
plaudiva l'Adda col corso ondisonante, tranquilla,
ed io scorgevo le capre pendere dall'alta rupe,
e con le cetre e gli zufoli cantar da lungi i pastori.
Allora i giorni brillarono per me di luce radiosa,
a me la sorte benigna arrise allora con dolce
viso, e mi diedero i lieti riposi sonni tranquilli.
Ma da gran tempo io strappato alle paterne mie rive
debbo passare infelice la vita in terre lontane.
Qui non vi son da temere tranelli, qui non rovine,
o negli aperti pericoli intollerabili eccidi.
La pace che odia i tumulti di guerra è in fiore, sicura,
e ignora la libertà preziosa il duro comando.
Di nati liberi è il popolo, qui: pronta l'indole all'utile,
son mente e cuore vivaci, salde le forze nel fisico,
son vigorosi gli ingegni, e in petto regna il coraggio.
O Patria, O Valle, a me cara più che la vita medesima,
libera stanza de' miei maggiori e loro reame!
O me felice! Se dono vostro, o più numi, a me desse
Di passar qui Giove gli anni restanti, e con una placida
morte finire la stanca vita, e comporre le mie
membra nel patrio sepolcro, oh, più felice di me,
allora, in tutta la terra non vi sarebbe nessuno».*

(Continua)